**RITIRO QUARESIMALE DEL CLERO TRENTINO**

(27 febbraio 2020 – chiesa del Santissimo)

**11**Vennero i farisei e si misero a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. **12**Ma egli sospirò profondamente e disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno». **13**Li lasciò, risalì sulla barca e partì per l’altra riva.  
**14**Avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un solo pane. **15**Allora egli li ammoniva dicendo: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!». **16**Ma quelli discutevano fra loro perché non avevano pane. **17**Si accorse di questo e disse loro: «Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? **18**Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, **19**quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». **20**«E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». **21**E disse loro: «Non comprendete ancora?». Mc 8, 11-21

**Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode! (v 15)**

La forte espressione di Gesù possiamo tradurla in questo modo: guardatevi dall’osservanza ossessiva dell’etica. Guardatevi dall’occupazione dello spazio degli altri. Evitate di essere *influencer.* L’osservanza formale e meticolosa delle norme mira a controllare, a imbrigliare, non a gioire per la vita che nasce. Il centro di tutto è il soggetto che, con ferrea determinazione, cerca di tenere a bada la vita, mira a dominare, a eliminare domande e osservazioni. In una parola: va ad alimentare quella che papa Francesco chiama la patologia del pelagianesimo.

Un uomo siffatto non conosce l’ebbrezza della sorpresa, sfida la realtà continuando a invocare segni, prove di forza, conferme. Non frequenta il discernimento, non si accorge dei germogli di vita e di futuro che ha tra le mani. Quest’uomo non ha i piedi nella realtà; se ne astrae, immaginandosi detentore della vita. L’ideologia lo avvolge, il suo è un “io” ipertrofico dove Dio è impossibilitato ad entrare.

Tornando all’immagine del lievito, esso veniva considerato fonte di impurità e corruzione; per i rabbini era sintomo delle cattive inclinazioni dell’uomo. E nel Vangelo di Marco sembra indicare le disposizioni negative verso Gesù sia da parte dei farisei, sia da parte di Erode. A conferma di questa visione del lievito, si aggiungono le parole di Paolo nella Lettera ai Corinti: “Non sapete che un po’ di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi” (1 Cor 5,6). La raccomandazione indirizzata ai discepoli ha il chiaro intento di metterli in guardia dal correre lo stesso rischio.

Come preti non siamo assolutamente immuni da questo pericolo. Non raramente la frequentazione del Vangelo si riduce a teoria, talora diventa ideologia o generico riferimento etico. In questa direzione, l’esperienza di fede finisce per essere un atto volontaristico, dove al centro c’è il nostro io con le sue visioni, le sue convinzioni, le sue false certezze.

L’affermazione “io credo”, declinata nelle più alte forme, sembra essere assolutamente normale, corretta, soddisfacente. In realtà, nasconde una sottile insidia: quella di dimenticare che il proclamare “io credo” è possibile in quanto in precedenza c’è un atto di fiducia, di fede nei nostri confronti da parte di Dio. Tale fiducia si è incarnata e fatta presente nell’umanità di Gesù, non a caso definito da Paolo *pienezza di Dio.*

È Lui il solo pane presente nella barca, di cui parla il Vangelo di Marco, che i discepoli non sanno riconoscere. È Lui il centro della passione di Paolo, che lo porta ad affermare: “Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno”; e ancora: “Oh se poteste sopportare un po’ di follia da parte mia”. Tornare al kerigma, invito incessante di papa Francesco alle nostre comunità, è la grande urgenza anche per noi preti. Il kerigma altro non è che la gratuità dell’amore di Dio che noi possiamo toccare con mano e frequentare nell’umanità di Gesù. C’è la concreta possibilità che l’affanno dei discepoli, tale da meritare il rimprovero di Gesù – perché discutete che non avete pane? – lo possiamo ritrovare nelle nostre vite presbiterali, che non raramente girano al largo dal kerigma, occupandosi di tutto tranne che dell’incontro con Gesù.

Pare dunque quanto mai opportuno lasciarsi raggiungere dalla domanda che Gesù rivolge ai discepoli: “Ma voi chi dite che io sia?” (Mc 8,29). La baldanzosa risposta di Pietro “Tu sei il Cristo” lascia ben presto il campo alla presa in disparte del Maestro per procedere al rimprovero, a cui Gesù replica con le forti parole: “Va’ dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini” (Mc 8,33).

È chiaro che tornare al kerigma non è operazione indolore, facile, immediata. La pienezza di Dio – Gesù morto e risorto – porta in sé una dimensione che scandalizza, fatta di abbassamento, servizio, perdono, misericordia. È questa dimensione che porta i due di Emmaus a battere in ritirata. Ci vuole tutta la pazienza del misterioso viandante per aprire loro gli occhi. Ma non ci sono alternative. Solo attraverso quel varco è possibile incontrare la via nuova e sorprendente che il Padre ci ha regalato.

Come è possibile approdare a questo itinerario di liberazione tanto impegnativo? Lasciamoci provocare dalla crisi del più grande tra i nati di donna, il Battista (Mt 11,2 ss). Il tarlo del dubbio gli entra nel cuore: “Sei tu il Cristo? Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?” (Mt 11,3). Giovanni, come noi, non riesce a immaginare un Salvatore in fila con i peccatori, impegnato a includere, a non spegnere lo stoppino dalla fiamma smorta, a non spezzare la canna incrinata. Per liberarlo dal dubbio, l’uomo di Nazareth lo provoca ulteriormente, citando il profeta Isaia: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i sordi odono, ai poveri è annunziato il Vangelo.

Incredibilmente, per toglierlo dal dubbio, gli consegna la compagnia dei poveri. Come Chiesa, come preti, se vogliamo ritrovare la freschezza del kerigma e le sue straordinarie possibilità, dobbiamo portarci presso i poveri. Vale, tuttavia, per i poveri quanto ho ricordato per l’approccio alla fede: c’è l’insidia che diventino un’idea, una bandiera, uno slogan, una statistica, ma non ci sia la reale frequentazione della loro vita. Siamo chiamati a stare con loro, alla maniera di Gesù di Nazareth, senza giudizio, abitati dalla compassione e dall’empatia, disposti all’ascolto della loro vita e delle loro storie. Impegnati a consegnare noi stessi, più ancora dei nostri sussidi, potremmo sperimentare la gioia di essere evangelizzati, passando dall’essere uomini astratti che si pensano invincibili, toto-potenti, autosufficienti a uomini pieni di concretezza, che trovano la loro identità descritta dalla pagina del discorso della Montagna, dove la Beatitudine è direttamente proporzionale alla capacità di stare con gli altri e di vivere per gli altri. Con stupore, poi, stando in mezzo a loro, può nascere la commozione davanti a un Dio che è l’esatto opposto di quanto immaginiamo. Gli uomini, infatti, finiscono sempre per immaginare Dio come sarebbero loro se potessero essere divini. Narcisisti, inflessibili, rancorosi e vendicativi. Il Vangelo di Gesù dà i suoi colpi di scalpello proprio su questo punto: la buona notizia è che per fortuna Dio non è come pensiamo noi. Le parole e i gesti di Gesù sono tutti per mostrare l’evidenza di questa buona notizia, anche se questa sua anomala teologia spinge all’esito più tragico. La morte. La morte, tuttavia, in modo incredibile, diventa grembo della vita. Da duemila anni siamo tenuti in piedi da questa morte.

La travagliata storia della Chiesa, con le sue ombre e le sue fatiche che non mancano anche in questo momento, porta in sé i segni della vita che hanno la concretezza di tanti uomini e donne che in nome di Gesù muoiono a se stessi per far vivere l’altro.

Non serve entrare nei polverosi archivi ecclesiastici per trovare i testimoni della vita. Li trovi ancora oggi nelle stanze della povertà.

Sento, in questo momento, la necessità di farci coraggio gli uni gli altri per riprendere il largo, come Chiesa diocesana e come presbiterio, avendo come unica stella polare Gesù Cristo e la concreta presenza accanto ai poveri. I loro nomi e i loro volti hanno molti lineamenti: famiglie ferite, malati, persone sole, senza lavoro.

Sto riflettendo sempre di più, ma non trovo alternative per far rifiorire la nostra Chiesa diocesana e farle riassaporare la gioia di Pasqua. Non ci fermi l’alibi del tempo, il rimpianto del passato, il tarlo del malcontento, lo scetticismo nel cambiamento possibile. Come i due di Emmaus, come Pietro, torniamo al largo. Facciamoci coraggio gli uni gli altri, regaliamoci di nuovo fiducia e stima vicendevole. Non tarderà a farsi presente il Risorto, per tornare a farci incontrare i sordi che odono, i ciechi che vedono, gli storpi che camminano.

Ritiro Quaresimale 2020

+ arcivescovo Lauro